

gettare nuova luce su che cosa significhi, nelle democrazie reali, convivere con la diversità.

[Tiziana Caponio]

CRISTINA BICCHIERI, *Azione collettiva e razionalità individuale*, Milano, Feltrinelli, 1998, pp. 297, L. 60.000, Isbn 88-07-10236-6.

Dalla *Favola delle api* di Mandeville, una delle maggiori aspirazioni degli scienziati sociali è sempre stata quella di spiegare l'insorgenza di forme d'ordine, sociale e politico, a partire da azioni indipendenti di singoli individui. L'individualismo metodologico ha fatto di questa aspirazione l'aspetto costitutivo del proprio statuto epistemologico, ma è soltanto con la teoria dei giochi che questo modo di intendere la natura dell'azione politica e sociale risulta chiaro rispetto alle sue molteplici implicazioni metateoriche. Proponendosi di studiare il modo in cui insorgono meccanismi spontanei di cooperazione e coordinamento a partire dalle azioni razionali di individui autointeressati, il libro di Cristina Bicchieri esamina criticamente alcune caratteristiche epistemologiche della teoria dei giochi, rispetto alla sua applicazione nelle scienze sociali. Tema dominante del libro è la relazione fra equilibrio sociale (o collettivo) e razionalità individuale, in particolare per quanto concerne lo scarto fra la capacità euristica del concetto di equilibrio di predire adeguatamente gli esiti dell'azione collettiva e la razionalità delle motivazioni ed intenzioni degli agenti che è necessario assumere affinché tale concetto possa ritenersi coerentemente fondato.

Secondo l'A., la razionalità individuale (e con essa la sua conoscenza comune, cioè il fatto che ciascun attore sa che ciascun altro sa che ciascun altro è razionale, e così via, ricorsivamente) non è di per sé sufficiente a garantire l'insorgenza di uno stato di equilibrio. In altri termini, affinché un equilibrio abbia modo di affermarsi occorre integrare la conoscenza comune della razionalità individuale con una serie di ipotesi aggiuntive sullo stato delle conoscenze dei singoli soggetti. Ad esempio, è necessario che l'interazione fra attori strategici e razionali venga supportata da una teoria della revisione delle credenze individuali. E ciò mette chiaramente in luce come una parte consistente della teoria dei giochi sia costituita da una teoria della conoscenza, le cui implicazioni sugli esiti dell'interazione non possono essere date per scontate. Nel libro si indaga chiaramente la dipendenza della soluzione di un gioco dallo stato delle informazioni in possesso dei giocatori e dalla possibilità che tali informazioni possano venire manipolate a fini strategici. Viene dimostrato sia come la rilevanza euristica della teoria dei giochi dipenda in maniera cruciale dalle assunzioni introdotte sullo stato di conoscenza dei giocatori, sia come l'introduzione della razionalità limitata contribuisca a migliorare significativamente la

capacità predittiva di questo approccio, rispetto ai risultati che esso produce a partire da assunzioni di razionalità «olimpica». Si illustrano anche le possibilità fornite dal ricorso alla teoria dei giochi evolutivi, che consente di spiegare l'insorgenza dell'ordine o di una norma sociale come il risultato di un processo di apprendimento da parte di giocatori razionalmente limitati. Proponendosi come un'introduzione chiara e puntuale alla teoria dei giochi ed ai suoi fondamenti metateorici, il volume ha il pregio di anticipare alcuni degli sviluppi più recenti nella ricerca epistemica sugli equilibri, che quando questo contributo fu pubblicato (l'edizione in lingua inglese è del 1993) in larga parte non erano ancora noti.

[Luciano Fasano]

CARLES BOIX, *Political Parties, Growth and Equality. Conservative and Social Democratic Economic Strategies in the World Economy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998, pp. 280, \$20,50, Isbn 0-521585953 (pb).

Questo volume propone una tesi controcorrente. L'autore intende infatti mostrare come «anche in un mondo di economie aperte e interdipendenti, [sia] ancora possibile identificare strategie economiche ampiamente divergenti, ognuna delle quali è collegata a differenti progetti politici, che generano diversi output». In altri termini l'A. sostiene, contraddicendo un'opinione diffusa, che la globalizzazione non comporta una omologazione tra le politiche economiche effettivamente seguite dai partiti di destra e di sinistra. Anzi, «l'accelerato cambiamento tecnologico e la crescente integrazione economica stanno soltanto rendendo più acuti i dilemmi economici e politici con cui devono confrontarsi le nazioni avanzate. Forse paradossalmente per alcuni, essi stanno intensificando il grado della divergenza tra le diverse strategie economiche assunte dai governi per rispondere a quei dilemmi». L'integrazione dei mercati renderebbe quindi più (e non meno) autonomi gli stati nazionali nel definire le loro politiche economiche.

Il suo argomento può essere sintetizzato come segue: dopo la crisi della metà degli anni '70 tutti i *decision makers* sono diventati consapevoli che le politiche basate sulla gestione della *domanda* aggregata non sono capaci di stimolare la crescita delle economie nazionali. Al contrario, tanto più in un contesto di mobilità internazionale dei capitali finanziari, la crescita dipende da quanto sono vantaggiose le condizioni a cui vengono *offerta* i fattori della produzione. Ma le *politiche dalla parte dell'offerta* «rimangono oggetto di un secco conflitto politico tra due alternative»: la prima – congruente con gli interessi e i valori tradizionalmente rappresentati dai partiti conservatori – è basata sulla riduzione delle tasse al fine di favorire il risparmio e stimolare gli